



Quali risorse nel dolore

di **Arnaldo Pangrazzi**
docente di
Pastorale sanitaria



Ogni esperienza di morte (genitori, coniugi, figli, amici...) scatena reazioni diverse. Molto dipende dal ruolo del defunto nella vita di chi resta e dai valori che questi ha a disposizione per far fronte al vuoto lasciato. Inoltre, quando la perdita avviene in seguito a una malattia grave c'è, in qualche modo, l'opportunità di prepararsi. In altre circostanze, invece, la morte accade improvvisamente e non c'è tempo per dire addio; talvolta rimane il rimorso per cose dette o non dette, fatte o non fatte. L'elaborazione di un lutto richiede pazienza, l'uso costruttivo del tempo e l'attivazione delle risorse interiori della persona, che includono la sua dimensione spirituale e religiosa. Vi è chi da una morte emerge più saggio e sensibile e chi più acido ed egoista; chi protesta contro la vita per avergli rubato un affetto e chi esprime riconoscenza per il tempo trascorso con la persona amata; chi si chiude nel suo mondo e chi si apre di più al prossimo.

LA DIMENSIONE SPIRITUALE NEL DOLORE

Le risorse spirituali e religiose rivestono un ruolo di primaria importanza dinanzi al mistero della morte, agli interrogativi che questa solleva, al senso da dare alla propria missione nel mondo, alle spe-

ranze ultraterrene. Per il cristiano praticante la fede religiosa, la preghiera, la vita sacramentale, la partecipazione alla vita liturgica e l'impegno nelle attività caritative possono costituire ingredienti essenziali per superare un distacco. Molti, però, non si riconoscono nell'appartenenza o nella pratica di una fede religiosa.

La spiritualità, più che basarsi su dottrine, riti o pratiche, si fonda sull'esperienza soggettiva, e concerne l'orizzonte del cuore, i sentimenti e le convinzioni che orientano l'agire di una persona. La componente spirituale è presente in ogni essere umano, indipendentemente dal suo aderire o meno a un particolare credo. L'orizzonte della spiritualità ingloba la relazione con Dio o con il trascendente, la realizzazione di una missione, il perseguimento della pace, il bisogno di perdono, le esperienze di stupore e gratitudine, la pratica della giustizia, l'altruismo, la saggezza, l'accettazione, la speranza.

L'impatto con una perdita, specie se drammatica, suscita tanti "perché" che la rendono incomprensibile e inaccettabile; costringe i protagonisti ad addentrarsi nei meandri del mistero, a sperimentare la crisi delle proprie certezze, a riflettere sul significato da dare a un'esistenza che è stata privata di una presenza importante. Il viaggio nel dolore

Tutti prima o poi facciamo l'esperienza della morte di una persona cara. L'elaborazione del lutto non è automatica. Richiede pazienza, l'uso costruttivo del tempo e l'attivazione delle potenzialità presenti in noi.

può diventare un viaggio spirituale che porta a rivedere le proprie priorità, fare ammenda dei propri errori, privilegiare l'attenzione a nuovi percorsi di vita. Talvolta, però, un certo modo di intendere la religione o la fede può ostacolare la guarigione di esperienze luttuose.

LA SFIDA: PURIFICARE LA FEDE

Scandagliando l'animo umano, possiamo evidenziare alcune manifestazioni di una fede immatura che problematizzano tale guarigione.

Una di queste è la *convinzione che comportarsi bene sia una garanzia, un'assicurazione contro il dolore*. Molti sono amareggiati perché i loro conti non tornano. Si sono comportati bene, hanno frequentato la chiesa, hanno vissuto onestamente, perché allora Dio non li ha protetti? «Era una brava persona, perché Dio ha scelto proprio lui? Perché non fa morire invece gli assassini e gli spacciatori di droga?», «Ho pregato tanto, perché Dio non ha ascoltato le mie preghiere?». Questo tipo di fede, legata alla "meritocrazia", si fonda su un'illusione che non aiuta ad affrontare le prove della vita. La fede non è lì per proteggere dal dolore, ma per aiutare ad affrontarlo.

Un secondo aspetto è rappresentato dalle *attese verso Dio*. Il dolore spinge molti a mettere Dio sul banco degli imputati perché ritenuto responsabile, per sua volontà o omissione, della morte di un proprio caro. Alcuni lo vedono come castigatore, persecutore, ingiusto, indifferente. «Dio non doveva castigarci così», «Dio mi ha rubato mio marito», «Avevamo già sofferto abbastanza. Perché Dio continua a torturarci così?», «Odio Dio per ciò che ha fatto... Non credo più in Lui»... Spesso, all'ombra di queste percezioni negative, si cela l'amarrezza per "attese tradite": Dio non ha fatto ciò che "doveva" fare, non è intervenuto, non ha risposto alle mie preghiere, ha tradito la mia fiducia!

Il Dio in cui crediamo non provoca il dolore. Egli ha creato un mondo governato dalle leggi naturali e dal principio della libertà umana. Il fatto di non intervenire non vuol dire che non sia presente. Del resto, Lui ha scelto la via della debolezza, attraverso l'incarnazione e passione di Gesù, per esprimere il suo amore e la sua vicinanza all'umanità.

Un terzo aspetto: *il bisogno di trovare risposte ai propri perché*. Le tragedie umane disorientano, talvolta fanno piombare nella disperazione più nera: «Perché è successo?», «Perché a noi?», «Perché Dio non fa morire gli anziani decrepiti e non lascia vivere i giovani?», «Ma dov'è Dio? Perché non risponde?». C'è chi non si dà pace fino a che non riceve una risposta chiara a questi "perché". Tuttavia Dio non interviene... e il suo silenzio ferisce.

In realtà, molti eventi infausti accadono senza che vi siano risposte esaurienti. Taluni sono frutto del mistero della vita, altri sono causati dall'irresponsabilità umana, altri sono legati alla condizione di limite e imperfezione della natura. Chi esige risposte logiche, con il passare dei giorni si espone al pericolo di indurire il cuore e inasprire la propria esistenza. Tante cose nella vita non si possono capire o giustificare. La sfida è imparare a "con-vivere" con le proprie domande e gradualmente passare dall'interrogativo «Perché proprio a me?» a un altro: «Che cosa posso fare con quanto accaduto?».

UN BINOMIO INSCINDIBILE

Al centro della fede cristiana c'è una croce che ricorda: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Perdere un figlio, una madre, il coniuge è una lacerazione profonda che provoca reazioni di incredulità, rabbia, delusione, smarrimento spirituale ed esistenziale. Dio accoglie il dolore, lo sgomento e l'indignazione delle sue creature ferite. Dinanzi all'impotenza umana, anche Lui vive l'impotenza divina di contemplare le sue creature che ama e di vederle patire e morire. Ogni giorno ascolta il grido drammatico che gli giunge dagli angoli del mondo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Apparentemente il grido di ieri e di oggi rimane inascoltato; ma Egli continua a rendersi misteriosamente presente nel silenzio che parla, nella misericordia di chi lo rappresenta, nella vita che muore e rinasce, nel disegno provvidenziale che si svelerà nella pienezza dei tempi.